

La mostra

**Fotografie, sculture, film
Il metodo di Pino Pascali:
omaggio in Laguna**

dal nostro inviato **Stefano Bucci**

VENEZIA Pino Pascali, il giovane eroe dell'Arte Povera scomparso a Roma nemmeno 33enne nel 1968 per un incidente di motocicletta, proprio mentre le sue opere trovavano la definitiva celebrazione alla Biennale di Venezia, torna ora in Laguna per uno degli eventi collaterali dell'esposizione curata da Ralph Rugoff. La fondazione Pino Pascali di Polignano a Mare presenta *Pino Pascali - Dall'Immagine alla*

*Forma. Inedita e sorprendente (ri)lettura della sua produzione che accosta l'indagine fotografica a quella scultorea e filmica. Curata da Antonio Frugis e Roberto Lacarbonara con la direzione artistica di Rosalba Branà, la mostra offre fino al 24 novembre, a Palazzo Cavanis, un corpus fotografico di oltre 160 scatti (realizzati tra il 1964 e 1965) accostato a opere storiche quali *Attrezzi Agricoli* (1968), *Contopelo**



Pino Pascali (1935-1968)

(1968), *La ricostruzione della Balena* (1966), *9 mq di Pozzanghere* (1967) e *Botole ovvero Lavori in corso* (1968). Un accostamento a cui si aggiunge, a sorpresa, una rilettura del «metodo pascaliano» che mette in luce, accanto al lavoro più classico di Pascali, quello più inedito di pubblicitario e di scenografo per la Rai (una trasmissione per tutte: la *Biblioteca di Studio Uno*, anno 1964).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biennale d'Arte Il curatore **Milovan Farronato** ha riunito le opere di Liliana Moro, Enrico David e Chiara Fumai, morta nel 2017

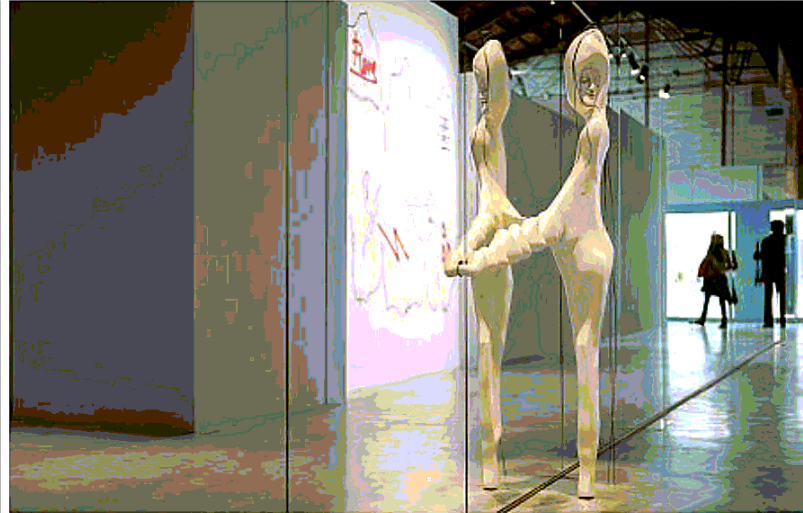
Nel labirinto del Padiglione Italia dove il mondo è all'incontrario

Rassegna

● Apre oggi al pubblico (e sarà aperta fino al 24 novembre) la 58ª Biennale internazionale d'Arte di Venezia. Titolo dell'edizione, curata da Ralph Rugoff, *May You Live in Interesting Times*

dal nostro inviato **Pierluigi Panza**

VENEZIA «Come nell'*Orlando Furioso* raccontato da Italo Calvino, il visitatore del Padiglione Italia è un cavaliere che attraverso un labirinto per scoprire un mondo ribaltato, visto all'incontrario». Lo racconta il curatore **Milovan Farronato**, perfetta figura del *Critico come artista* di Oscar Wilde: più dei tre in mostra (Enrico David, Liliana Moro e la scomparsa Chiara Fumai), l'artista è lui, con la sua ambigua e seducente figura, con i suoi accessori e vestiti barocchi. Ieri ha accolto il ministro dei Beni culturali, Alberto Bonisoli, con la scritta «Cassandra» sulla giacca in tweed sfidando — lui, così at-



la frase *questo non può essere tradotta*. C'è qualcosa di alchemico nell'alfabeto di Chiara Fumai, ma anche nelle statue mute, straziate, spiatellate di David — talvolta speculari, altre volte sistemate su dechirichiani appoggi riprodotti nelle arcate del labirinto (allestimento Studio Julia, grafico Valerio Lucente). Ma ciò che resterà nel ricordo di questo Padiglione credo sia l'allegro bar con ombrelloni allestito da Liliana Moro, ove si trasmette ininterrottamente *Bella ciao* (con ritorno in 15 lingue). Che effetto le fa, signor ministro, il motivo? «Mi ricorda il 25 Aprile; mia moglie lo fischieta sempre». Bene, superato dal ministro il test dell'antifascismo sottopostogli dai giornalisti, così di moda in questi giorni, Farronato non schiva politica e società: «Moro è un'artista di resistenza, una seguace di Fabbro; David ha un richiamo alla

Di sottofondo
«Bella ciao» trasmessa in 15 lingue. Bonisoli: «Mia moglie la fischieta sempre»



● Sono 79 gli artisti invitati, novanta le partecipazioni nazionali con quattro Paesi esordienti (Ghana, Madagascar, Malaysia, Pakistan). Il Padiglione Italia, all'Arsenale, inaugurerà ieri dal ministro dei Beni culturali Alberto Bonisoli (sopra), è curato da **Milovan Farronato**

tento all'occulto — il timore di sventure. Formale, educatissimo e un po' commosso, Farronato vive lui stesso un capovolgimento allo specchio visto che dieci anni fa organizzò a Ca' Pesaro la mostra *Non Voltarti Adesso/Don't Look Now* contro il Padiglione Italia di Luca Beatrice e Beatrice Buscaroli definito «passatista» e ieri, invece, è stato celebrato dall'istituzione committente di tutti i Padiglioni Italia, ovvero la Direzione generale Arte e Architettura contemporanea e Periferie urbane diretta dall'architetto Federica Galloni. Si è preso anche i complimenti del ministro, «uscito dal labirinto con un po' di ansia, come proprio della nostra società in trasformazione» e quelli del sindaco Luigi Brugnaro, molto ironico su questo mondo di intellettuali e creativi ma pronto a riconoscere che «l'Arte deve esprimersi liberamente». «Racconto le storie dei tre



artisti che abbiamo scelto, racconto il mondo umbratile di Enrico David opposto a quello pieno di energia di Liliana Moro tenuti insieme dal racconto critico-alchemico disposto lungo le pareti di Chiara Fumai. Non metto in mostra me stesso; anzi, tante collocazioni sono state pensate insieme a Enrico e Liliana». Farronato è il creatore del labirinto, Fumai è la Sibilla cumana nella grotta: senti la sua voce e osservi i suoi in-

comprensibili enigmi impressi sui muri, ma è scomparsa nel 2017 a 39 anni. Gli altri due abitano il labirinto che il visitatore Teseo-Orlando attraversa. Il labirinto è come Venezia, come una città medievale che ti sorprende a ogni angolo: le opere sono dietro uno spigolo, nelle teche, appese al soffitto... Nel Padiglione del 2017 fu la magica vasca d'acqua di Giorgio Andreotta Calò a rendere stupefacente il rapporto tra il Padiglione Italia e Venezia: oggi il labirinto. Ai piedi dei muri di questo Padiglione grande come il ventre di una balena si affacciano, timorose, anche microscopiche conchiglie: sembrano supplicare. «A Liliana ho chiesto un percorso plurivario, che rappresentasse la sua eterogeneità nei materiali, nelle tecniche e nelle visioni. Da Enrico, che è onnivoro, volevo l'eccesso. Ne è uscita un'esperienza duttile. Esistono più mostre una

dentro l'altra. Il titolo *Né altra né questa* è per dire che ci può essere una terza strada. Magari, quando stai per naufragare, trovi un dialogo». L'allestimento è denso di rimandi alle opere esposte, ma si chiede troppo all'eshausto visitatore giunto sin qui se si pensa che possano essere colti. Usciamo dalle metafore e veniamo a quelle «cose con accrescimento estetico» (Gadamer) che sono le opere d'arte. «Ci sono opere sia vecchie che nuove, niente video», per scelta. «Fumai sarebbe stata la più giovane — prosegue Farronato —. La sua opera qui è sia frammentata nel racconto lungo le pareti del labirinto che, nel complesso, ricomposta. L'aveva in parte preparata per una mostra ad Atene nel 2014 in concomitanza con Documenta, conclusa nel 2017 e mai esposta. Il suo è un linguaggio che guarda all'ermetismo e all'ocultismo, che si conclude con

Enigmi
Qui sopra: il Padiglione Italia, all'Arsenale, con in primo piano l'opera *Untitled*, 2018-2019, di Enrico David (la parete con le scritte riflessa nello specchio è di Chiara Fumai). Nella foto qui a fianco, da sinistra: **Milovan Farronato**, curatore del Padiglione Italia, con gli artisti **Liliana Moro** ed **Enrico David** (foto di **Monica Silva**)

Resistenza e viene dalla Transavanguardia, Fumai li tiene insieme». Ma poi, aprì un portone lungo il labirinto e dietro vi trovi un'opera di Chiara Fumai «che, pensando all'ultima performance di Vito Acconci — racconta Farronato — «vorrebbe solleticarlo con un frustino» come in *Venere in pelliccia*». Riecco l'ambiguità che è la vera identità di Farronato, nato nel 1973 in un paesino vicino a Piacenza, direttore del Fiorucci Art Trust, curatore a Londra, figura che oggi si direbbe iconica e mediatica. «Ma non mi piace parlare di me — afferma — disturba il lavoro. Resto nelle norme, con libertà. Non ci tengo a parlare di *gender* e non l'ho mai fatto con le scelte artistiche. Certo, sono favorevole a un mondo fluido, ma mi occupo di arte e voglio testimoniare attraverso quella, anche attraverso il labirinto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri Dal 13 al 15 giugno giornate di studio organizzate dal Grees, il Gruppo di ricerca epistemologica del filosofo. Al centro le annotazioni dell'autore di «Essere e tempo»

«Heidegger colpito dai testi di Severino», il convegno a Brescia

di **Daniela Monti**

«Non mi era venuto neppure in mente, nel 1950 e nemmeno dopo, di mandare a Heidegger una copia del mio *Heidegger e la metafisica*», scrive Emanuele Severino nella sua biografia *Il ricordo degli eterni* (Rizzoli). Eppure il filosofo tedesco quel libro — che fu la tesi di laurea del giovane Severino, pubblicato da Vannini di Brescia — lo conobbe, così come accadde con scritti successivi, in particolare *Ritornare a Parmenide*, uscito nel 1964, quando Heidegger aveva 75 anni e Severino 35. «Il nome di Emanuele Severino era costantemente presente nella mente di Heidegger quando

negli anni Sessanta fui l'assistente di Eugen Fink prima e di Heidegger poi — scrive ora Friedrich Wilhelm von Herrmann, che fu scelto dallo stesso Heidegger come responsabile scientifico dell'edizione integrale delle sue opere —. Le visite di lavoro settimanale a casa di Heidegger mi permisero non solo di conoscere i suoi scritti non ancora pubblicati, ma anche il suo modo di rapportarsi con le opere di altri pensatori. Il fatto che Heidegger abbia inserito nelle sue *Annotazioni* tre osservazioni sul percorso di pensiero di Emanuele Severino è secondo me eloquente». Heidegger, dunque, conobbe il lavoro del giovane filosofo italiano, ebbe familiarità con il suo pensiero, «anche mio padre Fritz, che au-

tava suo fratello Martin Heidegger trascrivendo a macchina i manoscritti, ripeteva spesso il nome di Severino e non si stancava di evidenziare quanto fosse impressionato Heidegger dal modo in cui l'italiano interpretava i suoi testi», aggiunge Heinrich Heidegger, nipote del filosofo e seconda voce che contribuisce a questo nuovo racconto, in cui il filosofo di Friburgo veste i panni dell'ascoltatore attentissimo di quell'unità teorica che il giovane collega italiano andava delineando. Heidegger, sempre così diffidente verso il lavoro dei contemporanei — mai a suo giudizio abbastanza rigoroso. Ma anche Hans Georg Gadamer conosceva il lavoro di Severino e «fra i fenomenologi di Friburgo

Filosofo



● Emanuele Severino è nato a Brescia il 26 febbraio 1929

● Si è laureato in Filosofia con una tesi su Heidegger e la metafisica

Heidegger e la metafisica e Ritornare a Parmenide erano ben note», prosegue von Herrmann, che con Gadamer intrattenne un rapporto molto confidenziale fino al marzo 2002, quando il filosofo morì. «Severino è riuscito a comprendere che cosa significa per Heidegger il «rimanere» nella metafisica», chiude lo studioso tedesco, rinviando ad un convegno organizzato a Brescia dal 13 al 15 giugno dal Grees, Gruppo di ricerca epistemologica Emanuele Severino — titolo: *Heidegger nel pensiero di Severino* — la disamina delle note che il tedesco scrisse a partire dal lavoro del collega italiano. Perché ora? A rintracciare le annotazioni heideggeriane nel labirinto dell'archivio di Messkirch,

dove le sue carte sono custodite — alcune in cassaforte, tutte comunque difficilmente consultabili — è stato Francesco Alfieri, nella doppia veste di assistente di von Herrmann (che di quell'archivio è il custode) e di studioso entusiasta del pensiero di Severino. Una ricerca non ancora completa, la sua, che potrebbe portare a nuove sorprese. Alfieri, docente di Fenomenologia della religione nella Pontificia Università Lateranense, è un francescano. E qui si apre un altro capitolo: quello del possibile superamento dell'«ultimo rogo», il processo che negli anni Settanta scomunicò il pensiero severiniano. Su questo il convegno di Brescia potrebbe segnare un punto e a capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA